

liberamente

Sara Mesa

Il concorso

Traduzione dallo spagnolo (Spagna)
di Elisa Tramontin



LA NUOVA FRONTIERA

Della stessa autrice:

Un amore

La famiglia

Titolo originale: *Oposición*

Copyright © Sara Mesa, 2025

Originally published by Editorial Anagrama S.A.

c/o Indent Literary Agency

www.indentagency.com

© La Nuova Frontiera, 2025

Via Pistoia, 7 - 00182 Roma

www.lanuovafrontiera.it

Progetto grafico di Flavio Dionisi

ISBN 978-88-8373-494-6

*All'Usciere,
che mi ha sempre aiutato con le carte*

Gli proposi: facciamo un quaderno di campo con poesie giocose, disegni a matita e appunti semplici su ciò che osserveremo giorno per giorno. “Tipo un diario?”, chiese J. Non esattamente, perché non parleremo di noi, né della nostra vita, solo di ciò che circonda noi e la nostra vita. “E credi che si possano scindere?”, disse lui.

GEORGE RYE JR.,
Il senso di tutto ciò

Nell'intento semplificatore che lo contraddistingue, l'MS si sottrae al processo caratteristico dell'MCS di ripartizione delle OI in RD e mansioni amministrative e include un'identificazione a priori degli oneri accompagnata da una norma pratica: nel caso in cui una misura normativa contenga un onere non inquadrabile nella stessa, andrà inserito in una delle categorie esistenti.

*Manuale di Semplificazione
Amministrativa e Riduzione degli Oneri
per l'Amministrazione Generale dello Stato*

Prende una grande cantonata chi invece di leggere fruga nei testi con la mentalità di un ispettore. Leggere non consiste nella ricerca di corrispondenze empiriche. Che ci siano molte cose inventate non significa che questo racconto non sia assolutamente pregno di verità.

MARY CHAROENSIRUK,
Come leggere Gogol'

Avvio

La scrivania la piazzarono in mezzo al nulla, in un punto di passaggio, senza finestre. Si sentiva un ronzio costante, chissà di quale apparecchio o cos'altro. Posai la borsa e la cartellina sopra la scrivania, il giaccone sullo schienale della sedia e mi sedetti ad aspettare proprio come mi aveva indicato l'usciera. Lì, nella penombra, si sentiva soltanto il ronzio, nulla più, e le sue minime variazioni ogni due o tre secondi, come un corpo asfissiato che riusciva a fatica a prendere una boccata d'aria. Davanti a me, la parete color crema; a sinistra, la curva dietro la quale c'era il corridoio che portava agli uffici; a destra, la porta a due ante con gli oblò da cui ero appena entrata. Era una freddezza mattinata d'inverno, aveva da poco fatto giorno, la luce mi fece pensare alla consistenza porosa della cera. Ebbi la sensazione di essermi introdotta di soppiatto in un edificio disabitato. Di occupare quel posto per errore.

C'era un computer sopra la scrivania, con la sua tastiera e il suo mouse. Un computer non molto nuovo, ingiallito dal tempo, con adesivi aziendali e un'etichetta con un codice a barre. Dopo qualche minuto di indecisione, premetti il pulsante di accensione. Lo schermo si tinse di blu, poi di bianco e alla fine di un brillante verde mela. Sul desktop, una dopo l'altra, cominciarono ad apparire diverse icone. Spostai il mouse con cautela, ci cliccai sopra. Non portavano da nessuna parte oppure mi chiedevano password che non conoscevo. Spensi il computer, tirai

fuori i fogli che mi ero portata e me li misi davanti, prima in una pila, tutti insieme, poi sparsi perché occupassero più spazio.

Il ronzio si era interrotto.

Aspettai.

Erano le otto passate quando sentii i primi impiegati. Arrivavano alla spicciolata, come a scaglioni: alle otto e dieci, alle otto e venti, alle otto e mezza, alle nove, alle nove e venti. Saluti, schiarimenti di gola, colpetti di tosse, qualche risata, passi lenti e altri più svelti, mischiati. Tutti svoltavano dalla parte opposta. Io intuivo le loro sagome attraverso gli oblò, macchie indistinte che apparivano e poi si rimpicciolivano e scomparivano. Rimasi al mio posto in ascolto di tutte quelle persone che andavano a infilarsi chissà dove, chiedendomi perché nessuno si dirigesse verso gli uffici.

Mi alzai e percorsi il corridoio laterale con circospezione, come se stessi contravvenendo a una regola. Tre cubicoli a vetri, ciascuno dotato di una sola postazione, erano ancora al buio. In fondo c'era un bagno, o quello che sembrava essere un bagno, forse un piccolo ripostiglio, o forse niente, solo una porta cieca o d'emergenza. Sulle targhette accanto a ogni ufficio non erano indicati nomi, solo incarichi. CAPOSEZIONE. CAPOSEZIONE. CAPOSEZIONE. Tre capisezione. Ancora non se ne era presentato neanche uno. Senza aver concluso nulla, tornai alla mia scrivania.

Alle dieci e mezza la porta con gli oblò si aprì. Un uomo alto, piuttosto esile, con una valigetta, un cappotto lungo e l'aria di essere sommamente preso dai fatti suoi, passò davanti alla mia scrivania. Buongiorno, disse. Buongiorno, risposi. Quella creatura spettrale svoltò nel corridoio e andò verso gli uffici. Una luce si accese. Caposezione uno? Caposezione due? Caposezione tre? Il silenzio si ispessì al suo passaggio. Impossibile saperlo.

Ad ogni modo stavo lì seduta a giocherellare con il cellulare quando finalmente si palesò un funzionario. Salve, mi disse. Salve, gli dissi. Hai la linea telefonica?, chiese. No, risposi. Ok, ora te la installo. Se ne andò. Tornò dopo una mezz'ora con un apparecchio. Lo collegò, provò la linea, funzionava. Questo è il tuo numero, mi disse. Per le chiamate interne si compongono solo le ultime quattro cifre. Per le chiamate esterne, devi comporre prima uno zero. Qui per centralino, qui per accettazione, qui per assistenza tecnica. Si capiva che aveva ripetuto la stessa cosa molte volte, perché lo diceva senza intonazione, con un meccanico timbro metallico. Sembrava giovane, anche se qualcosa di molto vecchio si celava dietro la sua voce. Aveva i capelli rossi, gli occhi erano privi di lucentezza, tutto quello che indossava gli stava spaventosamente grande. Gli chiesi se conosceva la funzionaria dell'ufficio legale. Mi guardò scocciato, schioccò la lingua. Non ne ho idea, mi disse, come faccio a conoscerla, io sono solo un assistente di microinformatica. Quindi non sei un funzionario?, chiesi. No, sono di un'impresa esterna, rispose. Gli dissi che nemmeno io ero una funzionaria, che ero lì con un contratto a tempo determinato per coprire un posto vacante, e che era il mio primo giorno. Benvenuta allora, rispose con freddezza, ti serve altro? Dissi di no e se ne andò.

Avevo il computer e avevo il telefono. Avevo una scrivania grande, una cassettera, una sedia da ufficio, una ciabatta multipresa. Finestre non ne avevo e, cosa più inquietante, istruzioni nemmeno. La pancia mi brontolò. Era mezzogiorno e un quarto e non avevo ancora fatto colazione. L'usciera mi aveva detto di aspettare, ma quanto era categorico quell'ordine? Non potevo trasgredirlo un attimo per andare a mangiare qualcosina?

L'usciera era stato preciso, se non perentorio. Dovevo aspettare la funzionaria giuridica. Non andarla a cercare. Non chiedere di lei. Non importunarla. Era una donna molto occupata che si riuniva quotidianamente con persone di ogni tipo e rango. Mandava avanti un sacco di lavoro, molto più di quanto ne potesse gestire una sola persona, ecco il motivo della mia esistenza in quel posto, in quel corridoio, a quella scrivania. Lei, la funzionaria giuridica, era stata informata che la presa di servizio della nuova leva era divenuta effettiva. Quella fu l'espressione usata dall'usciera, che alzò le sopracciglia per sottolinearla. Non disse *lei sa che sei qui*, ma è stata informata che *la presa di servizio della nuova leva è divenuta effettiva*, e quel modo di parlare risultava posticcio, perché poi aggiungeva parole come *amore o gioia mia*, con le sopracciglia di nuovo abbassate. La funzionaria giuridica sapeva perfettamente che la nuova *leva* aveva preso servizio, ripeté, e mi avrebbe ricevuto non appena avesse trovato un buchetto.

Ma, dopo quasi cinque ore di attesa, un pensiero mi ronzava nella testa. E se l'usciera si sbagliava? Forse la procedura era al contrario. Forse era la nuova *leva* – cioè io – a doversi presentare, mostrare la faccia, non aspettare che la sua superiore – cioè la funzionaria giuridica – andasse da lei. Mi *levai* in piedi, varcai la porta e mi avviai verso il bancone dell'usciera, che in quel momento era deserto. Rimasi lì in piedi, tentennante, e osservai l'ampia sala adiacente, con le scrivanie straripanti di carte, computer, telefoni e ogni genere di piccoli oggetti. Gli impiegati sembravano avvitati alle loro sedie, rigidi e assorti ognuno nel proprio compito. Due delle scrivanie erano sgombre, sia di impiegati che di carte. Non avrebbero potuto mettermi a una delle due, invece di spedirmi dalla parte opposta? O erano scrivanie con un proprietario, il cui proprietario, per qualsivoglia ragione, si era dovuto assentare?

Una delle impiegate ebbe pietà di me, si avvicinò al bancone e mi chiese di cosa avessi bisogno. Le spiegai che avevo appena preso servizio e che stavo cercando la funzionaria giuridica. Ah, sei *quella nuova*, disse. Sorrise. Era una donna molto gentile, con occhiali rosa tartarugati, materna, rotondetta, un po' tettona. Quanto sei giovane, aggiunse senza smettere di sorridere, come se lo dicesse a un'altra persona, e io stupidamente la ringraziai. Guardandomi da sopra gli occhiali, mi spiegò che la funzionaria giuridica si era recata in un altro assessorato un paio d'ore prima e che ormai – consultò l'orologio che aveva al polso – non credeva sarebbe più rientrata. Niente ansia, aggiunse, vedrai che domani ti riceve, per il momento dovevo solo accomodarmi e prendere piano piano confidenza con il lavoro. Con la coda dell'occhio vidi l'usciera che si avvicinava spingendo un carrello con un mucchio di incartamenti impilati uno sull'altro. Siccome era zoppo e non esattamente atletico, il poveretto sbuffava per lo sforzo, con la faccia rossa come una bistecca cruda. Tesoro mio, disse fermandomisi accanto, siamo tutti parecchio incasinati, dovresti avere un briciolo di pazienza. Grondava sudore mentre posava gli incartamenti sul bancone. L'impiegata tettona mi fece un cenno complice che non seppi come interpretare. Sopraffatta, mi ritirai di nuovo nella mia tana.